

rare» (p. 146). Incapacità immaginativa, distanza causa effetto e lavori che si spacciano come moralmente neutri, diventano pericolosi sintomi in un momento storico dove il genocidio passa per gesti semplici e innocui come premere un pulsante. Emerge ancora la drammatica necessità di un incontro tra moralismo e filosofia, e di farlo – come suggerisce Fabio Polidori – cercando una filosofia non strettamente accademica, che pur perdendo qualcosa arrivi alla massa. La filosofia si trova a dover formare coscienze all'altezza, capaci di guardare e di comprendere il mondo. Un agire autentico e responsabile che va oltre il qui e l'ora, questo «uno dei modi più autentici [...] in cui la filosofia può declinarsi» (p. 163). Rispondere a quella che Vallori Rasini – seguendo Anders – indica come una “patologia del progresso”, dove a progredire sono solo istanze tecniche. Francesca R. Recchia Luciani cerca di mostrare proprio «l'impellenza etico-morale, oltre che una mobilitazione politico-filosofica dell'immaginazione» (p. 184), perché si potrebbero non avere seconde occasioni per ripensare un'etica della tecnica. Guardare alla fragilità e alla finitezza dell'umano, in contrapposizione ad una società sempre meno a misura d'uomo è qualcosa che Anders ritrova nei lavori di Kafka. Serena Vantin mostra un Anders che si rapporta allo scrittore di Praga come «uno specchio, un termine di paragone e un banco di prova per le sue tesi» (p. 210). Se l'obiettivo è restituire all'umanità una società che abbia questa come priorità, attraverso Kafka leggiamo di come l'istituzione non dovrebbe essere. Un invito a comprendere la maniera in cui il potere opera sulla nostra volontà,

con lo spettro dell'«obbedienza per l'obbedienza» (p. 218) dietro l'angolo.

*Lineamenti di moralismo andersiano* mostra dunque la necessità di una svolta moralista, unita ad un pensiero critico che cerchi di smascherare le innumerevoli maniere in cui il potere si accresce illecitamente: riconoscere la servitù e la minaccia per potercene liberare. Anders scriveva del male tecnologico e delle sue conseguenze, trovando nel dilagante analfabetismo emotivo il suo mezzo, senza mai soccombere ma anzi insistendo sulla concreta possibilità di uscire da questo clima disumanizzante e di farlo puntando tutto su capacità specifiche degli umani. Fantasia ed empatia sono le armi per restituire spazio e dignità alla persona, per sperare che l'umanità torni a decidere da sé il proprio destino.

Alan M.S.J. Coffee, *Wollstonecraft. Independent Woman*, Polity Press, Cambridge 2025, 220 pp.

di Serena Vantin

Con *Wollstonecraft. Independent Woman*, Alan Coffee offre una delle interpretazioni più complete del pensiero di Mary Wollstonecraft emerse negli ultimi anni, proponendo una chiave di lettura originale e unitaria fondata sul concetto di *independence* quale principio cardine della filosofia della pensatrice.

Più nel dettaglio, in continuità con i suoi lavori precedenti – tra cui *Freedom as Independence. Mary Wollstonecraft and the Grand Blessing of Life*, «Hypatia», 29 (2014) 4, pp. 908-24 e numerosi saggi dedicati alla ricezione repubblicana del pensiero wollstone-

craftiano –, Coffee approfondisce qui la natura e le implicazioni di quell'idea di indipendenza che Wollstonecraft definiva nel preambolo di *A Vindication of the Rights of Woman* come «la grande benedizione della vita, la base di ogni virtù», mostrando come essa costituisca non solo il nucleo della teoria della libertà dell'autrice, ma anche un elemento decisivo per comprendere la specificità del suo pensiero rispetto alla tradizione liberale e repubblicana moderna (cfr. in part. p. 14). In altre parole, l'idea wollstonecraftiana di indipendenza conduce, secondo Coffee, a una precisa concezione della libertà, dotata di significative implicazioni politiche e normative.

L'indagine si articola attraverso dieci capitoli tematici che, muovendo dal piano biografico (pp. 1-17) e dalla disamina delle principali influenze e interlocuzioni che contribuirono allo sviluppo del pensiero autonomo della filosofa (18-44), prendono in esame i suoi fondamenti religiosi (pp. 45-60), i concetti di indipendenza, mente ed educazione (pp. 61-82; 83-103; 104-122), la dimensione civile e politica dell'esistenza (pp. 123-43), la vita matrimoniale e familiare (pp. 142-52), la rappresentazione della femminilità (pp. 153-67) e infine l'eredità del pensiero wollstonecraftiano per le epoche successive (pp. 168-76).

Al centro dell'analisi vi è la tesi secondo la quale Wollstonecraft riformula la nozione repubblicana di libertà – intesa come *non-dominio* – estendendola dal piano politico a quello culturale e sociale. Se nella tradizione del repubblicanesimo classico la libertà del cittadino si definisce in rapporto alla *res publica*, in Wollstonecraft essa si radica in una più ampia idea di

partecipazione a una *free culture*, ossia a un contesto di credenze, norme e pratiche che riconosca uguale voce e dignità a tutti i membri della comunità. Coffee osserva, così, che per Wollstonecraft – vicina ai circoli dei *Rational Dissenters* e influenzata da autori come Price e Macaulay – la libertà non è uno stato individuale di autosufficienza, ma una condizione relazionale: pertanto, l'indipendenza personale può sussistere soltanto entro un ordine egualitario e giusto, fondato su virtù civica e reciproco riconoscimento (cfr. pp. 61-82).

Per questa via, Coffee dimostra con acume e chiarezza come tale impostazione si fondi su un triplice nesso concettuale: l'indipendenza richiede, infatti, eguaglianza e virtù. Del resto, in questo orizzonte, l'eguaglianza non è un mero presupposto formale della libertà, bensì la condizione che ne permette l'esercizio; la virtù, a sua volta, non è ridicibile a semplice moralità privata, coincidendo piuttosto con la disposizione razionale e pubblica a perseguire il bene comune.

In tal senso, là dove la diseguaglianza genera competizione e servilismo, la dipendenza (economica, giuridica o affettiva) corrompe il carattere e impedisce l'esercizio della ragione. È per questo che la subordinazione femminile, lungi dall'essere un fatto naturale, si configura in Wollstonecraft come una forma strutturale di *domination* che mina le basi stesse della convivenza sociale. Educare le donne all'indipendenza diviene, allora, una condizione necessaria non solo per la loro emancipazione, ma anche per la salute morale dell'intera collettività. Il femminismo wollstonecraftiano appare, pertanto, come la conseguenza logica e razionale di

un pensiero maturo sulla libertà, intesa come partecipazione paritaria a una comunità di eguali, che agiscono in termini razionali e virtuosi. Questa lettura consente, da un lato, di superare l'opposizione, spesso artificiosa, tra repubblicanesimo e femminismo, mostrando come la teoria wollstonecraftiana rappresenti una forma precoce di *feminist republicanism*; dall'altro lato, mette definitivamente in discussione la vulgata – per la verità, ormai datata – che ascriveva Wollstonecraft alla “prima ondata” femminista di matrice liberale, appiattendolo le differenze storiche e contestuali tra pensatrici di epoche e culture politiche differenti in un'immagine stereotipata culminante in una visione assimilationista, incapace di mettere in discussione i rapporti di potere alla loro radice.

Particolarmente significativa è, inoltre, la parte finale del volume (pp. 168-76), dove Coffee si sofferma sull'eredità di Wollstonecraft, lasciando intravedere una direzione per un possibile, interessantissimo, ulteriore futuro sviluppo delle sue ricerche. Soprattutto due sono le pensatrici richiamate dallo studioso come seguaci della filosofa: Nancy Kingsbury Wollstonecraft (seconda moglie del fratello di Wollstonecraft, Charles, e autrice del saggio *The Natural Rights of Woman* [1825]) e Mary Shelley (la figlia che Wollstonecraft diede alla luce qualche giorno prima di morire, proprio a causa delle conseguenze del parto). Nell'opera di Nancy Kingsbury, Coffee ravvisa una diretta continuità con il modello wollstonecraftiano, soprattutto nel campo dell'educazione. Pur scrivendo nel diverso contesto statunitense, Kingsbury riprende, infatti, l'in-

tuizione secondo cui la libertà delle donne dipende profondamente dalla costruzione di un contesto sociale che renda razionale, e dunque possibile, la loro emancipazione. Al contrario, a suo giudizio, fintanto che le barriere culturali scoraggiano le donne dallo studio o ne ridicolizzano l'impegno, non potrà darsi alcuna autentica opportunità educativa.

In Mary Shelley, invece, Coffee individua un ulteriore sviluppo del paradigma repubblicano elaborato da Wollstonecraft. Attraverso l'analisi di *Frankenstein*, *Valperga* e *The Last Man*, lo studioso mostra come la figlia problematica la fiducia della madre nella virtù civica quale garanzia dell'ordine politico. La narrativa di Shelley, popolata di figure dominate dall'ambizione e dalle passioni, rappresenterebbe per Coffee proprio una sorta di banco di prova per la teoria della libertà di Wollstonecraft, di cui espone le fragilità derivanti dalla debolezza morale dei singoli e dalla seduzione del privilegio. Shelley, secondo Coffee, non rigetta l'eredità materna, ma introduce una più compiuta indagine della dimensione psicologica, che traduce il discorso wollstonecraftiano in termini più realistici: per lei, la libertà e la virtù non possono fondarsi su una mera idea astratta di ragione, ma richiedono soprattutto istituzioni capaci di governare effettivamente le passioni e contenere il potere personale.

L'ampiezza e la coerenza dell'argomentazione rendono *Wollstonecraft. Independent Woman* un testo di riferimento destinato a lasciare il segno sia nell'ambito degli studi specialistici su Wollstonecraft sia nel quadro più ampio della storia della filosofia politica. Tra i suoi meriti maggiori vi è l'aver mostrato come la filosofa inglese

non sia soltanto una precorritrice del femminismo, ma una pensatrice politica autonoma, in grado di sviluppare un pensiero coerente e sistematico, che può essere letto oggi alla luce delle più avanzate teorie della giustizia e della cittadinanza. Il volume riesce così a restituire unità e profondità a un'elaborazione che spesso gli interpreti hanno frammentato e scomposto in etichette, mettendo in evidenza la coerenza complessiva di una riflessione in cui la libertà coincide con la possibilità di vivere come eguali in un ambiente sociale condiviso.

Tommaso Greco, *Critica della ragione bellica*, Laterza, Roma-Bari 2025, 160 pp.

di Serena Vantin

*Critica della ragione bellica* è un saggio denso, rigoroso e importante, che si propone come antidoto teorico all'assioma – oggi sempre più accettato come incontestabile – della guerra quale dimensione inevitabile della politica. In continuità con le due opere che lo precedono, *La legge della fiducia. Alle radici del diritto* (Laterza, Roma-Bari 2021) e *Curare il mondo con Simone Weil* (Laterza, Roma-Bari 2023), Tommaso Greco costruisce qui il terzo tassello di un progetto filosofico coerente, volto a restituire al diritto la propria funzione di strumento per orientare l'agire in una prospettiva relazionale. Dopo aver mostrato che la fiducia è il presupposto normativo della convivenza e che la cura rappresenta la sua attuazione concreta, Greco affronta ora il problema della guerra come esito estremo della

crisi di entrambe, e come forma patologica della razionalità moderna.

Nell'ambito dei sette capitoli di cui si compone il volume, preceduti da una già ricca introduzione, l'autore rovescia il celebre adagio *si vis pacem, para bellum*, invitando a «pensare la pace indipendentemente e prima della guerra e del conflitto» (p. 18). La rottura, sul piano teorico, è netta: l'invito è a sottrarre la pace alla marginalità e a riconoscerla come possibile principio fondativo dell'ordine politico, giuridico e morale. La guerra, sostiene Greco, non rappresenta la condizione originaria dell'umano, bensì la sospensione di una più profonda disposizione alla pace, che deve essere tematizzata, istituita e difesa come criterio regolativo dell'agire collettivo.

In altri termini, contro la narrativa antropologica della bellicosità naturale, funzionale alla giustificazione della violenza e del dominio, l'autore afferma che la pace è una costruzione razionale possibile, fondata sulla consapevolezza della comune vulnerabilità e sulla necessità di una reciprocità non distruttiva. In questa prospettiva, pace non è semplice assenza di guerra, ma un presupposto della normatività giuridica: un *a priori* della convivenza civile, senza il quale il diritto perde di significato e diviene mero dispositivo tecnico di organizzazione della forza.

Nel complesso, il testo sviluppa una critica genealogica della "ragione bellica", intesa come paradigma culturale e discorsivo che legittima il conflitto in nome della razionalità e della sicurezza. Tale paradigma, osserva Greco, si alimenta di una logica autoritativa e autoavverante: poiché si presume che la guerra sia inevitabile, essa diventa effettivamente tale.